

Pannunzio o del libero sguardo

di **Nicola Tranfaglia**

Icinque saggi che accompagnano il romanzo inedito (ma scritto tra il 1933 e il 1935) di Mario Pannunzio fanno capire molte cose sull'evoluzione di un giovane che vive durante la dittatura fascista.

Il romanzo si intitola *Occhio di marmo* e racconta la storia di un giovane, di nome Davide (una chiara incarnazione autobiografica) che incontra il fascismo - come gran parte di quella generazione tra le due guerre - frequentando il liceo Mamiani di Prati a Roma nel quinquennio 1923-27 e si dedica con passione alla letteratura, al cinema (con un diploma al Centro Sperimentale di Cinematografia diretto da Luigi Chiarini), alla pittura ma sceglie, alla fine, il giornalismo, dopo studi giuridici terminati senza infamia e senza lode alla Regia Università di Roma.

ORA C'È DA ESSER grati all'editore Aragno che lo ha pubblicato a cura di Massimo Teodori (pagine 150, dieci euro) con lo sguardo rivolto alle nuove generazioni che non hanno avuto la fortuna di conoscerlo e di lavorare con lui. In quegli anni

Trenta, torbidi e indifferenti, come emergeva anche dal romanzo dell'amico Alberto Pincherle (Moravia) il giovane Davide-Mario collabora alle riviste *Il Saggiatore* (1931-33), a *Oggi* (1933-34), a *Caratteri* (1933), a *Omnibus* (1937-39) e a *Oggi*, seconda versione (1939-42) e riflette appassionatamente sul romanzo moderno, alla sofferta ricerca della propria identità spirituale e morale. È significativo il suo articolo *Le passioni di Tocqueville*, uscito su *XX Secolo* all'indomani della caduta di Mussolini il 25 luglio 1943 e ristampato nel giugno 1968 dall'ottima rivista del cattolicesimo democratico *Il Mulino*. Si delinea, in quell'articolo, la personalità di quell'illuminista democratico e liberale, che tutti noi, di generazioni successive e uscite dalla guerra mortale contro nazisti e fascisti, avemmo la ventura di conoscere nel giornalismo democratico degli anni sessanta.

Nell'Italia postfascista (e poco dopo, grazie alla Costituzione del 1948, democratica e repubblicana), Pannunzio ha fondato e diretto il quotidiano *Risorgimento liberale* dal 1944 al 1947 e quindi il settimanale *Il Mondo* (1949-1966) nel quale scrissi i miei primi articoli di politica e di costume su Achille

Lauro e la Napoli tormentata (ma quando mai non lo è stata?) dei primi anni sessanta. Fu allora che conobbi il grande direttore che fu Mario Pannunzio negli uffici di via della Colonna Antonina, quasi di fronte alla Camera dei Deputati. In un suo interessante libro del 1993, Cesare De Michelis ha parlato di Pannunzio come "dell'estremista moderato" e ora, nel 2010, Massimo Teodori ne ha fornito un nuovo ritratto, puntando l'attenzione centrale sul suo passaggio "Dal Mondo al Partito radicale" ma io lo ricordo essenzialmente come un grande giornalista e intellettuale - democratico e liberale - radicato nella tradizione occidentale, che aveva ripudiato il fascismo e si preoccupava del futuro in Italia e in Europa di una democrazia sociale moderna. Un uomo che apprezzava il merito e l'amicizia dei suoi interlocutori, anche molto giovani ed entusiasti, come ero io in quegli anni. La stessa di cui parlava, nei suoi articoli degli anni Trenta, il pensatore antifascista Carlo Rosselli, il fondatore del movimento di Giustizia e Libertà, ucciso per ordine di Galeazzo Ciano.

UN CONOSCITORE accanito delle arti e della letteratura europea, attento al

lo stile moderno, che non aveva padroni né li cercava, sicuro delle sue idee e del suo mestiere ma sempre disposto ad imparare, pessimista sulle eterne debolezze degli italiani ma non, per questo, rassegnato a diventare bacchettone, o complice dei politici, o a coprire e a mascherare gli errori italiani di fronte a Parigi, a Londra o a Washington e neppure di fronte a Mosca. L'aspra guerra fredda, che percorreva il mondo e influenzava a fondo la politica italiana, imponeva prudenza e occhio lucido ma non doveva autorizzare, secondo lui, le classi dirigenti italiane a confondere l'anticomunismo con l'autoritarismo o con l'indulgenza verso la destra ancora fascista.

Un direttore indimenticabile capace, nella mia esperienza, di stare accanto ai grandi direttori di giornali del periodo prefascista che più tardi ho studiato come Luigi Albertini e Luigi Frassati o come i successivi Giulio De Benedetti, Alfio Russo, Arrigo Benedetti ed Eugenio Scalfari che ho potuto conoscere a *La Stampa*, al *Corriere della Sera* e a *La Repubblica* nei decenni successivi. Rigore di stile, libertà di pensiero, indipendenza dai potenti. Obiettivi irraggiungibili nell'Italia del nuovo secolo in cui viviamo?

Cinque saggi e il romanzo inedito "Occhio di marmo" per ricordare l'illuminismo democratico e liberale di un giornalista che non ha mai avuto né voluto padroni

